



## LE VOCI DELLE BADANTI

SILVIA CONTARINI – *Université Paris Nanterre*

Il personaggio della badante e il fenomeno del badantato, che pure è uno dei più significativi della realtà lavorativa dell'ultimo ventennio Italia, sono pressoché assenti nelle antologie del lavoro, il che è problematico se si considera che le antologie si configurano come narrazioni corali, plurali e collettive, in cui, quindi, la parola della badante è silenziata. Le ragioni possono cercarsi nella doppia invisibilità della badante, come *care worker* e come immigrata, nonché nella forte dimensione autobiografica delle scritture del lavoro e nella questione dell'autorialità. Della scarsissima campionatura disponibile, vengono presi in esame, a titolo di esempio, un racconto di Andrea Bajani e un testo di Dacia Maraini.

The character of the care worker and the phenomenon of the *badantato*, which is one of the most significant of the working reality of the last twenty years in Italy, are almost absent from the anthologies of work, which is problematic if we consider that the anthologies are configured as choral, plural and collective narratives, in which, therefore, the voice of the *badante* is silenced. The reasons can be found in the double invisibility of the *badante*, as care worker and as immigrant, as well as in the strong autobiographical dimension of the work's writings and in the question of authorship. In the very scarce short stories available, we examine, by way of example, a text by Andrea Bajani and a text by Dacia Maraini.

### I ANTOLOGIA: TRA FRAMMENTO E CORALITÀ

Le antologie esplicitamente dedicate alla rappresentazione del lavoro oggi in Italia sono senza dubbio un fenomeno di rilievo che merita riflessione, pur collocandosi all'interno di una più generale duplice tendenza editoriale che si impone nel primo decennio degli anni Duemila, ossia la proliferazione di antologie letterarie a tema, e la proliferazione di testi narrativi sul lavoro (soprattutto su precariato e disindustrializzazione). Tra i rari saggi specificamente consacrati alla rappresentazione del lavoro nelle antologie, due in particolare, entrambi di Stéphanie Laporte, propongono elementi di analisi condivisibili e utili alla nostra riflessione. Laporte distingue innanzitutto caratteristiche proprie ai racconti raccolti in questo tipo di volumi, rilevando che la forma «del frammento e della misura breve, una forma narrativa prediletta per molti scrittori, quanto mai idonea a rendere i profondi mutamenti avvenuti nel mondo del lavoro [...] offre un materiale plasmabile aperto a innesti di ibridazione letteraria (reportage d'invenzione, intervista immaginaria, documento romanzato, ecc.)».<sup>1</sup> In un precedente saggio, Laporte aveva già indicato: «Molti autori vogliono testimoniare con tale misura narrativa flessibile, provvisoria, plasmabile, la propria incertezza nel riuscire a raccontare il presente».<sup>2</sup> Un primo elemento da evidenziare, quindi, ha carattere formale, nel senso che la forma breve del racconto antologizzato sembra prestarsi a recepire una pluralità di modalità espressive, più o meno codificate o collocabili in generi o categorie, aventi quasi le stesse

---

<sup>1</sup> STÉPHANIE LAPORTE, *Le antologie sul lavoro (2005-2012): una mappa della crisi attraverso storie di uomini e donne «indefinitamente ridislocabili»*, in *Nuove (e vecchie) geografie letterarie nell'Italia del XXI secolo*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARGHERITA MARRAS e GIULIANA PIAS, Firenze, Cesati 2016, p. 142.

<sup>2</sup> EAD., *Voci frantumate di un mondo globale: il frammento nella narrativa contemporanea*, in *La letteratura italiana al tempo della globalizzazione*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARGHERITA MARRAS, GIULIANA PIAS e LUCIA QUARARELLI, «Narrativa», 35/36 (2013/2014), p. 316.

caratteristiche (flessibilità, non conformità, ibridismo) della precarietà lavorativa e della crisi socio-economica oggetto del racconto.

Un secondo elemento acutamente messo in evidenza da Laporte è la dimensione collettiva e corale delle antologie:

Novellieri dei tempi presenti, le raccolte sul lavoro non sono un semplice susseguirsi di racconti, bensì uno spazio editoriale e narrativo nuovo, aperto alla scrittura collettiva di impegno civile sia agli incroci più fecondi tra il materiale grezzo, il documento di vita, la testimonianza immediata, e la loro messa in racconto. Inserita nell'implicita cornice dell'antologia – a volte solo svelata dalla postfazione che ne ricorda le condizioni di nascita - ogni vicenda individuale vissuta come dramma isolato viene accomunata alla sorte di molti altri lavoratori vittime di soprusi, ingiustizie, precarietà, estrema povertà.<sup>3</sup>

L'antologia si presenta insomma non tanto come un'operazione editoriale, una soluzione di facilità per pubblicare testi brevi, quanto come uno spazio nuovo che accoglierebbe una sorta di «scrittura collettiva». Ora, forse non si può parlare, per la maggior parte delle antologie, di scrittura collettiva o di progetto di un collettivo – come lo sono state per esempio il tempi recenti alcune esperienze letterarie; tuttavia è importante notare che Laporte vuole evidenziare così la corallità, ovvero la pluralità di voci coese nello spazio dell'antologia, voci che, pur distinguendosi l'una dall'altra, prese nel loro insieme conferiscono una portata comune alle storie singole, generalizzandole. Possiamo allora considerare che l'antologia dà impulso a un doppio movimento: dare voce al singolo e universalizzare la corallità di voci. Torneremo sul punto dopo aver messo in evidenza un ultimo elemento.

Laporte insiste in effetti anche sulla dimensione politica di questi racconti, associandola alla volontà testimoniale e documentaria, nonché al rapporto diretto e immediato che i testi instaurano con le realtà del tempo presente:

Ricollegandosi a una corrente narrativa risolutamente documentaria [...] questa letteratura di forte impegno politico e sociale, riesce, grazie alla misura del frammento, a fagocitare rielaborandolo un materiale autentico: interviste e relazioni registrate, a caldo, sul terreno. Molte sono le raccolte, pubblicate da piccoli e grandi editori, con firme conosciute e sconosciute, sul mondo del lavoro, a convalidare il racconto breve come espressione più connaturale alla narrativa di lavoro [...] tutti testi impegnati a dare voce a persone di solito mute o ammutolite dalle condizioni socioeconomiche in cui vivono.<sup>4</sup>

Publicati a due anni di distanza, e complementari nelle analisi, i due saggi di Laporte possono esser riassunti nell'affermazione: «Supporto omogeneo

<sup>3</sup> EAD., *Le antologie sul lavoro (2005-2012)*, cit., p. 147.

<sup>4</sup> EAD., *Voci frantumate di un mondo globale*, cit., p. 311.

di narrazioni plurali, l'antologia offre infine una dimensione corale che va di pari passo con un forte impegno sociale e civile».<sup>5</sup>

Abbiamo accennato al doppio movimento che si opera nell'antologia: grazie a una frequente focalizzazione interna e/o a formulazioni testimoniali, i personaggi acquisiscono voce e volto, si soggettivizzano, quindi, rivendicando come un diritto di esistenza, umanizzando la propria singola storia; nello stesso tempo, l'insieme delle voci delinea una cartografia della situazione lavorativa, una mappatura del presente, assurgendo a parola collettiva, espressione del comune. Ecco così che racconti di impostazione realistica, autobiografica, esperienziale, o comunque animati dall'intento di osservazione ravvicinata di situazioni singole specifiche, in corso nell'Italia di oggi, diventano emblematici di una condizione generale, che supera non solo il singolo ma le frontiere. Osserva ancora, giustamente, Laporte che i racconti assumono «un carattere paradigmatico, e decisamente allegorico. Con l'intento di raccontare l'Italia com'è, i racconti si staccano a poco a poco dall'ancoramento locale; i confini territoriali, ma anche ogni dato di identificazione delle persone, tendono a cancellarsi e le situazioni descritte finiscono rapidamente con l'assomigliare a molte altre situazioni lavorative europee e occidentali di una qualsiasi società sottomessa agli imperativi economici della globalizzazione».<sup>6</sup> Funzione paradossale delle antologie del lavoro: ogni frammento, ogni storia breve, contribuisce a far uscire dall'anonimato il precario, il lavoratore, il disoccupato, a valorizzare la storia singola; l'antologia, anzi, le antologie nel loro insieme, gravate di rilievo paradigmatico, svelano la generalizzazione di condizioni lavorative e la dissimmetria dei rapporti di potere, componendo un quadro e un coro, figure e parole al contempo singolari e complessive.

## 2 LA BADANTE INVISIBILE, LA BADANTE MUTA

Come non stupirsi allora nel constatare che il fenomeno del badantato, che pure è uno dei più significativi della realtà lavorativa dell'ultimo ventennio in Italia, e il personaggio della badante, altamente emblematico di questioni sensibili legate al mondo del lavoro (precarità, immigrazione, femminilizzazione...), siano pressoché assenti nelle antologie del lavoro? Il quadro d'insieme, pur poliedrico, non comprende il volto delle badanti. Nel puzzle manca un tassello essenziale. C'è un vuoto. Le badanti non fanno parte della comunità, restano invisibili, quantomeno sul piano letterario e nello specifico nelle antologie, cui si attribuisce funzione cartografica e paradigmatica. Perché?

Una prima ragione potrebbe trovarsi nella doppia invisibilità della badante, come *care worker* e come immigrata, problematica affrontata da anni, in particolare negli studi sulle migrazioni femminili. Sull'invisibilità delle donne migranti, malgrado l'aumento delle loro mobilità sia su scala planetaria che in Italia, attirava già l'attenzione, decenni fa, la sociologa Mirjana Morokvasic, la quale, in un più recente lungo articolo, ripercorre le tappe del silenzio, dell'assenza, del processo di invisibilizzazione della donna immigrata, tutt'altro

<sup>5</sup> EAD., *Le antologie sul lavoro (2005-2012)*, cit., p. 142.

<sup>6</sup> Ivi, p. 143.

che assente, in realtà, dalla società e dal mondo lavorativo.<sup>7</sup> Medesima constatazione viene fatta da un'altra sociologa, Mara Tognetti, con specifico riguardo all'Italia: «In un precedente lavoro abbiamo mostrato (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991), come il flusso migratorio al femminile nel nostro paese sia stato caratterizzato da una triplice invisibilità (perché bianche, perché facevano lavoro domestico a tempo pieno, perché non erano oggetto di studio). Anche i cosiddetti esperti di flussi migratori non si erano accorti della presenza delle donne e pertanto abbiamo pochissimi lavori su questo tema».<sup>8</sup>

Se le donne migranti sono sfuggite dapprima al radar sociologico e poi a quello letterario, è perché sono destinate ai lavori di cura (in alternativa, al mercato della prostituzione), e il lavoro domestico è strutturalmente invisibile: non solo si svolge privatamente all'interno di mura, ma da secoli viene naturalizzato in quanto intimamente connesso alle prerogative dell'appartenenza sessuale femminile. «Segregazione» e «destino» lavorativo sono i termini usati da Tognetti, che mette in luce la

[...] particolarità che caratterizza il lavoro delle donne migranti: una vera e propria segregazione occupazionale. Per la donna straniera sembra esservi «un destino lavorativo» rappresentato dal lavoro domestico nelle sue diverse forme, compreso il lavoro di cura [...] Il lavoro domestico, pur nella sua evoluzione – fisso, ad ore, badante, lavoro interinale –, resta una prerogativa delle donne immigrate [...] Si attiva così un legame sempre più segregante poiché l'assenza di contatti con l'esterno, con i servizi, con il contesto rende necessaria l'instaurazione di un legame privilegiato con la famiglia al fine di soddisfare qualsiasi bisogno pratico. Ed è sempre e solo verso la famiglia che la badante è «costretta» ad orientare la propria affettività ed emotività.<sup>9</sup>

Soffermandosi sull'invisibilità del lavoro di cura, Laura Marzi constata anche che l'invisibilità è in qualche sorta connaturata alla buona realizzazione di questo tipo di attività: la badante deve restare discreta nel sostituirsi ai suoi assistiti, incapaci di svolgere le funzioni da lei assunte.<sup>10</sup> Nello stesso studio, Marzi si riferisce poi all'interessante concetto di invisibilità quale elaborato da Axel Honneth, il quale teorizza l'invisibilità come una forma acuta di discriminazione di alcuni gruppi sociali, relegati alla non esistenza sociale: «Tra gli esempi di questa discriminazione attuata attraverso la cancellazione dal campo visivo, Honneth cita quello della lavoratrice domestica “a causa del suo statuto sociale considerato insignificante”».<sup>11</sup>

<sup>7</sup> MIRJANA MOROKVASIC, *Femmes et genre dans l'étude des migrations : un regard rétrospectif*, in *Femmes, genre, migrations et mondialisation : un état des problématiques*, a cura di JULES FALQUET, AUDE RABAUD, JANE FRIEDMAN e FRANCESCA SCRINZI, «Les Cahiers du CEDREF», 16 (2008), pp. 33-56.

<sup>8</sup> MARA TOGNETTI, *Lavoro e immigrazione femminile in Italia: una realtà in mutamento*, in *Immigrazioni in Europa. Strategie di Inclusione-esclusione*, a cura di MARCELLA DELLE DONNE e UMBERTO MELOTTI, Roma, Ediesse 2004, p. 166.

<sup>9</sup> Ivi, p. 158.

<sup>10</sup> LAURA MARZI, *La cura molteplice*, in *Letteratura e economia nell'Italia degli anni 2000*, a cura di STEFANO ADAMO e TIZIANO TORACCA, «Narrativa», 42 (2020), pp. 107-118.

<sup>11</sup> Ivi, p. 111.

Una seconda ragione dell'invisibilità letteraria della badante nelle antologie dedicate al tema del lavoro potrebbe individuarsi nel fatto che la letteratura di lavoro è caratterizzata da una forte dimensione autobiografica e autoreferenziale; ora, si osservi che gli autori sono il più spesso giovani scrittori o intellettuali, per lo più animati da impegno civile, il cui interesse si concentra da un lato sul precariato cognitivo con cui si confrontano personalmente e direttamente, dall'altro sul vecchio mondo dell'industria che vedono "dismettersi" e delocalizzarsi sotto i loro occhi di investigatori partecipi. Una variante ancora più marcata – ed è significativamente l'evoluzione più recente – è costituita da narrazioni di sé in cui si esprime l'opposizione a un mondo lavorativo visto come necessaria fonte di sostegno alimentare che contrasta la propria vocazione artistica perché prosciuga energie creative. Al proposito, si legga il saggio di Gilda Policastro, *La letteratura precaria nel nuovo millennio: modelli e forme*, in cui la studiosa, interrogandosi sulle caratteristiche della letteratura del lavoro dell'ultimo decennio, si concentra sull'antieroe solitamente autofinzionale dei romanzi di Targhetta, Trevisan, Falco, Bugaro, per notare dapprima che il lavoro è concepito da questi autori come una coazione, una condanna in senso soggettivo e esistenziale, e osservare in conclusione «come il genere dei romanzi dedicati al lavoro nell'ultimo decennio si ponga quasi sempre nel solco dell'autofiction, narrazione romanzata di sé e della propria esperienza».<sup>12</sup> Ora, questa caratteristica dell'autorialità, presente anche nella forma breve del racconto, ha ripercussioni ancora maggiori nelle antologie, nella misura in cui queste si configurano come narrazioni corali, plurali e collettive, esprimendo una sorta di autorialità plurima. A questo collettivo, la badante non è chiamata a partecipare. Non sembra un caso che i rari racconti che parlano di, o danno la parola a, badanti trovino spazio in altri supporti o altre tipologie di raccolte, collocabili nell'ambito della cosiddetta letteratura migrante, e siano a firma, per esempio, di scrittrici come Kuruvilla, Stanic, De Caldas Brito,<sup>13</sup> portatrici non necessariamente di esperienza personale e diretta quali *care worker*, ma piuttosto di una sensibilità empatica nei confronti della badante straniera.

### 3 LA VOCE DELLA BADANTE

Constatata l'invisibilità della badante, ci si può chiedere, in una prospettiva costruttiva: come renderla visibile? Laura Marzi dà una sua risposta, citando Teresa de Lauretis ("what is finally at stake is not how much to make visible the invisible as how to produce the conditions of visibility for a different social subject"), e affermando:

<sup>12</sup> GILDA POLICASTRO, *La letteratura precaria nel nuovo millennio: modelli e forme*, in *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*, a cura di CARLO BAGHETTI, ALESSANDRO CETERONI, GERARDO IANDOLI e ROMANO SUMMA, Firenze, Cesati 2020, p. 38.

<sup>13</sup> Facciamo riferimento ai due capitoli *Colf* (già uscito su «Fernandel», 2007) e *Badante* del libro di Gabriella Kuruvilla *È la vita dolcezza* (2008), al racconto *La badante* di Vesna Stanic (2005), ora in «Sagarana», e al racconto *Ana de Jesus* di Christiana De Caldas Brito nella sua raccolta *Amanda Olinda Azzurra e le altre* (1998). Su questi due ultimi racconti torneremo nelle conclusioni. Per una interessante lettura critica di scritture migranti in cui si affronta il tema del lavoro domestico di badanti e colf, rimandiamo al seguente saggio di Bouchard e Ferme, in particolare al capitoletto «The Domestic Labor of Colf e Badanti»: NORMA BOUCHARD e VALERIO FERME, *Narratives of Migrant Labor of Global Capitalism*, in *From Otium and Occupatio to Work and Labor in Italian Culture*, a cura di NORMA BOUCHARD e VALERIO FERME, «Annali di Italianistica», 32 (2014), pp. 429-453.

I testi letterari che raccontano storie di lavoratrici di cura fanno esattamente ciò che la filosofa italiana ritiene fondamentale: creano le condizioni di visibilità necessarie [...]. Grazie alla narrazione, il lavoro e le lavoratrici di cura diventano le protagoniste della scena, sono in primo piano. Quindi, i romanzi che raccontano le storie di vita di queste lavoratrici costituiscono una sfida rispetto all'indifferenza dei privilegiati [...] pongono queste donne al centro della scena. Generano, così, uno spostamento nell'ordine simbolico, ponendo, come suggerisce de Lauretis, le condizioni di visibilità per dei soggetti subalterni.<sup>14</sup>

Occorre chiedersi, tuttavia, se per rendere visibile la badante sia sufficiente affidarle un ruolo da protagonista nel testo letterario (e più in generale, nel prodotto artistico), porla al centro dell'immaginario, del discorso e della rappresentazione. La questione va posta perché, se è vero che, a differenza del racconto antologico, un certo numero di romanzi e film degli ultimi anni si sono valse della figura della badante, va anche notato subito che si tratta di figurazione spesso intrisa di stereotipi, soprattutto negativi, e comunque risultato di un punto di vista preciso, uno sguardo esterno che esotizza e erotizza la badante straniera (specie se venuta dall'est), e così facendo la «orientalizza», talvolta la razzializza, configurando i rapporti tra l'italiano/a (datore/datrice di lavoro) e la badante (precaria immigrata) in termini di potere e diffidenza. Nell'analizzare l'immagine socialmente diffusa della badante, dopo averne rinvenuto la presenza nella produzione editoriale, Gloria Paganini constata che, nella buona ventina di libri pubblicati nell'ultimo decennio, prevale fin dai titoli e dalle copertine una connotazione di ostilità, di polarizzazione e opposizione di culture, nonché di equivocità e antagonismo (la badante prende simbolicamente il posto di figlie e mogli). Questa connotazione negativa è però completata, o alternata, dalla valorizzazione di attributi di femminilità, da scenari di intimità sessualizzata ed esotizzata, in cui la studiosa rinviene tre operazioni: «la prima consiste nel frammentare lo spazio straniero per potervi selezionare gli aspetti che appaiono come più pittoreschi agli occhi dell'Occidente, *culture regardante*; la seconda mira a mettere in scena tali elementi caratteristici per inserirvi l'Altro in quanto comparsa; un terzo procedimento stabilisce tra la cultura che guarda e l'oggetto guardato una relazione analoga a quella tra dominatore e dominato».<sup>15</sup>

La figura contemporanea e globalizzata di lavoratrice domestica, così orientalizzata – Paganini cita esplicitamente Edward W. Said –, «non parla di sé, non manifesta le proprie emozioni, non racconta la sua storia. È lo scrittore occidentale che la guarda, la osserva, parla per lei e la rappresenta». Paganini ne conclude:

La componente dell'alterità irriducibile, e desiderabile, della badante è quella che sembra cristallizzarne la rappresentazione, relegando sullo sfondo la varietà dei profili, delle competenze e delle funzioni oggettivamente associate al suo mestiere. L'ampia e variegata narrazione

<sup>14</sup> L. MARZI, *La cura molteplice*, cit., pp. 112-113. La citazione di TERESA DE LAURETIS è tratta da *Alice doesn't*, Bloomington, Indiana University Press 1982, p. 9.

<sup>15</sup> GLORIA PAGANINI, *Migrazione femminile e domesticità in Italia: il caso delle badanti*, in *Il lavoro raccontato*, cit., pp. 91-92.

alla quale la figura della badante straniera dà vita potrebbe essere considerata, soprattutto nelle sue forme espressive più stereotipate, come la manifestazione di un rinnovato esotismo nostrano, che procurerebbe alla nostra cultura un territorio sconosciuto e affascinante, sul quale proiettare i miti e la nostalgia del nostro passato?<sup>16</sup>

La riflessione sulla focalizzazione implica quella sulla parola, e può proseguirsi mutuando il celebre titolo di Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak*; la questione può allora essere riformulata in questi termini: la badante – figura emblematica della doppia e talvolta tripla subalternità (di classe, genere, razza), e quindi oggetto per eccellenza di marginalizzazione – ha una sua voce? può parlare ed essere ascoltata, o c'è invece sempre qualcuno che lo fa per lei? Non possiamo entrare qui nel fecondo e complesso dibattito sollevato dagli studi sulla subalternità e dalle teorie di Spivak; possiamo però recuperare alcune idee elaborate in questo breve e celebre testo, incentrato sia sulla questione dell'alterità costruita dallo sguardo dell'Occidente, su come il “terzo mondo” sia rappresentato nel discorso occidentale, sia sulla possibilità per la subalterna di parlare (o sul parlare per la subalterna); il che implica il necessario ribaltamento di prospettiva: come possano voci ignorate farsi intendere, produrre contronarrazioni.<sup>17</sup> Pamela De Lucia, in un saggio in cui propone una sua lettura di *Can the Subaltern Speak*, ricorda innanzitutto che Spivak, per analizzare un soggetto marginalizzato dall'economia e dalla subordinazione di genere, parte proprio dalla divisione globalizzata del lavoro e dai rapporti di potere tra mondo occidentale e *Global South*. La donna subalterna di Spivak è afona, invisibile, addirittura inesistente, e ogni tentativo di darle voce è una finzione, una violenza epistemologica, addirittura una strumentalizzazione, in quanto parlare dell'altro non serve che a rafforzare se stesso in quanto soggetto dominante.<sup>18</sup> Spivak si interrogava proprio su come mettere in opera la necessaria decostruzione del sapere costituito, come pervenire a singolarizzare la diversità, a valorizzare l'esperienza, a riappropriarsi di spazi, a inventarsi nuova soggettività, a sviluppare una capacità di agire. In questa prospettiva, la rappresentazione, sotto ogni sua forma, svolge un ruolo essenziale.

Nell'introduzione a un volume collettaneo, significativamente intitolato *Subalternità italiane*, esplicitamente situato sulla scia dei *Subaltern Studies*, Deplano, Mari e Progli riaffermano che «negli approcci dei *Subaltern Studies* e di Spivak, si può rilevare un forte interesse per le possibilità di *rappresentazione* della figura del subalterno», per precisare che l'esercizio critico delle rappresentazioni della subalternità nei testi letterari non può prescindere dal confronto delle forme che tale rappresentazione può assumere:

In questo senso, si profilano due opzioni letterarie, etiche e politiche: parlare *per* le soggettività subalterne, fornendo loro quella voce che la

<sup>16</sup> Ivi, p. 92.

<sup>17</sup> GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di CARY NELSON e LAWRENCE GROSSBERG, London, Macmillan 1988, pp. 271–313.

<sup>18</sup> PAMELA DE LUCIA, *Immagini in dissolvenza. Lettura “interessata” di «Can the Subaltern Speak» di Gayatri Chakravorty Spivak*, «DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulle memorie femminili», 21 (2013), pp. 98-99, 103 e passim.

condizione di subordinazione e marginalizzazione sociale non consente di udire, oppure parlare *accanto a* loro, creando, cioè, una possibilità dialogica all'interno del testo, allo scopo di evitare, per quanto possibile, ogni tipo di manipolazione ideologica.<sup>19</sup>

È un approccio senz'altro condivisibile, e la proposta metodologica è senz'altro utile perché permette di riflettere innanzitutto su una indispensabile forma di consapevolezza da parte dell'autore quanto alla propria posizione, al proprio sguardo situato, e quindi quanto all'operazione di appropriazione di vite e storie e voci altrui che inevitabilmente sempre compie, di conseguenza anche quando rappresenta personaggi che incarnano alterità, subordinazione, differenza.

Ci sembra tuttavia che distinguere e opporre due sole opzioni alternative, dicotomiche e quasi manichee, una giusta e una sbagliata, sia troppo limitato e rischi alla fine di risultare inadatto all'esercizio critico, inoperante nel guidare l'interpretazione testuale; prova ne sia che, proprio nei casi considerati positivamente esemplari dagli autori dell'Introduzione, come Wu Ming 1, altri studiosi potrebbero ravvisare criticabili dinamiche di espropriazione dell'esperienza e del racconto, e di conseguenza forme di appropriazione indebita.<sup>20</sup> La questione della focalizzazione è in realtà estremamente complessa e delicata e, se vogliamo schematicamente sintetizzarla, andrebbe affrontata in questi termini: se ogni autore è Madame Bovary, che ne sia conscio o meno, ogni rappresentazione letteraria implica operazioni di cannibalismo e fagocitazione. Sta poi al lettore valutarne la "violenza epistemologica", la "forclusione", o più semplicemente la portata e le implicazioni, sui diversi piani menzionati, letterario, etico, ideologico.

#### 4 MARAINI, BAJANI: BADANTI IN SCENA

Tenendo conto per quanto possibile di queste ampie e importanti problematiche – l'invisibilità della badante nella coralità antologica, la sua assenza dal mondo lavorativo secondo la cartografia delineata dalle raccolte di racconti, l'alterizzazione della sua figura, la sua voce doppiamente forclusa, l'esproprio biografico, nuove narrazioni e costruzione di nuove soggettività, la consapevolezza e lo sguardo situato – ci proponiamo di analizzare nello specifico due testi che, presenti in antologie del lavoro, si incentrano su figure di badanti. Si tratta di *All inclusive*, di Andrea Bajani, racconto incluso nell'antologia *Laboriosi oroscopi. Diciotto racconti sul lavoro* (2006),<sup>21</sup> e di *Dacia Maraini presenta Nadja*, a firma di Dacia Maraini, uno degli undici testi del-

<sup>19</sup> VALERIA DEPLANO, LORENZO MARI e GABRIELE PROGLIO (a cura di), Introduzione a *Subalternità italiane*, Roma, Aracne 2014, pp. 15-16.

<sup>20</sup> Su questioni attinenti all'autorialità, all'esperienza, alla soggettività e all'«esproprio biografico», riferite a testi della cosiddetta letteratura migrante, rinviamo a UGO FRACASSA, *Trasferimenti di soggettività e mutazione dell'esperienza: per una genealogia migrante dei nuovi realismi italiani*, in *Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARIA PIA DE PAULIS-DELEMBERT e ADA TOSATTI, Massa, Transeuropa 2016, pp. 277-294.

<sup>21</sup> ANDREA BAJANI, *All inclusive*, in *Laboriosi oroscopi. Diciotto racconti sul lavoro*, a cura di MARCO DESIATI e TARCISIO TARQUINI, Roma, Ediesse 2006, pp. 67-70.



l'antologia *Lavoro da morire* (2009).<sup>22</sup> Sebbene limitata – come già detto, le narrazioni brevi sul tema scarseggiano – la campionatura presenta elementi di rilievo interessanti da analizzare, poiché in entrambi i casi gli autori hanno scelto forme, figure, tematiche e focalizzazioni emblematiche e sintomatiche.

Non sapremmo come definire il testo indicizzato nel volume sotto il nome di Dacia Maraini e il titolo *Dacia Maraini presenta Nadja*. La raccolta *Lavoro da morire* si presenta come un'antologia di «racconti di un'Italia sfruttata» (sottotitolo), e di «racconti» si parla anche in quarta di copertina; la postfazione a cura di Viviana Rosi definisce collettivamente i testi antologizzati «*non fiction novel*, il reportage narrativo».<sup>23</sup> In realtà, il testo a firma di Dacia Maraini non è né un racconto né una *non fiction novel*; consiste in una presentazione di circa tre pagine, seguita da una buona decina di pagine di un'intervista, così introdotta: «Intervista di T.C. a Nadja, badante ucraina».<sup>24</sup> Solo leggendo la postfazione al volume, si capisce il progetto e l'operazione editoriale: l'Inail di Aosta, nell'ambito di una campagna volta a sensibilizzare sulle discriminazioni e i soprusi che colpiscono i lavoratori, ha offerto uno spazio alle storie di chi ha subito ingiustizie e violenze, promuovendo dapprima delle interviste atte a raccogliere testimonianze, e chiedendo in seguito a scrittori di una certa notorietà di rielaborarle in testi letterari. L'idea che sottostà all'antologia è quindi quella di partire da storie vere individuali per ridare ai lavoratori volto e voce, come scrive Viviana Rosi<sup>25</sup>; le forme delle rielaborazioni proposte dagli scrittori variano dal saggismo al racconto ucronico, passando da testi di fiction a riscritture letterarie delle testimonianze. A proposito dell'antologia, Stéphanie Laporte osserva che gli undici autori hanno rielaborato materiali autentici, con l'intento appunto di riscattare lavoratori e lavoratrici dal destino anonimo delle «risorse umane», per si cui assiste a uno «slittamento dall'anonimato invisibile delle statistiche all'anonimato di un personaggio paradigmatico».<sup>26</sup> Insomma, sempre anonimato è, ma un anonimato che assurge a una dimensione collettiva e generale.

Nel testo che ci interessa, il personaggio paradigmatico è la badante, nella fattispecie ucraina. Non sappiamo nulla delle circostanze relative all'intervista: secondo quali protocolli sia stata condotta, da chi, quando, in quali contesti, secondo quali obiettivi, ecc. In altri termini, non sappiamo se siano state prese le necessarie precauzioni dell'intervista nel campo delle ricerche in scienze sociali, preconizzate anche nel caso di intervista autobiografica non standardizzata onde evitare di orientare l'intervistata nelle risposte, suscitare forme di autocensura o al contrario di compiacenza: anche le inchieste animate da buoni propositi, anzi forse proprio queste, possono produrre risultati conformi alle aspettative di chi interroga, che vanno a confortarlo nella sua visione. Ci sembra difficile quindi trarre elementi conclusivi dall'intervista in sé; possiamo notare che la storia di Nadja, donna matura, in Italia da sei anni, ricalca quella di molte altre badanti venute dai paesi dell'Est, sia per la situazione familiare nel paese d'origine (due figli maschi adulti e un marito,

<sup>22</sup> DACIA MARAINI, *Dacia Maraini presenta Nadja*, in TULLIO AVOLEDO et al., *Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata*, Torino, Einaudi 2009, pp. 61-77.

<sup>23</sup> VIVIANA ROSI, *Postfazione*, in *Lavoro da morire*, cit., p. 119.

<sup>24</sup> D. MARAINI, *Dacia Maraini presenta Nadja*, cit., p. 65.

<sup>25</sup> V. ROSI, *Postfazione*, cit., p. 121.

<sup>26</sup> S. LAPORTE, *Le antologie sul lavoro (2005-2012)*, cit., p. 144.

tutti disoccupati), sia per il ruolo assunto di *breadwinner* (mantiene marito e permette ai figli di studiare, sposarsi, comprare casa), sia per le esperienze lavorative in Italia (alcune non del tutto esecrabili, segnate comunque da solitudine, dedizione, sacrificio), sia per il progetto (tornare nel suo paese quando sarà riuscita nei suoi obiettivi economici).<sup>27</sup> Una storia quasi banale del badantato in Italia. L'intervista tuttavia si distingue per ampie parti storico-politiche, in cui ripercorrendo le vicende familiari, Nadja si esprime sulle relazioni conflittuali tra l'Ucraina e la Russia, dalla seconda guerra mondiale agli inizi degli anni '90, affermandosi virulenta anticomunista e nazionalista anti-russa, e profondamente cattolica; il racconto delle violenze e discriminazioni subite situa Nadja dalla parte giusta della storia, quella delle vittime dei regimi totalitari.

Per quanto riguarda la sua funzione di scrittrice, Maraini si limita a presentare brevemente la storia di Nadja quale risulta dall'intervista. Precisa subito che non l'ha conosciuta, ma può immaginare «il suo corpo, la sua ingenua e robusta intelligenza, la sua determinazione e la luce coraggiosa dei suoi occhi». Quali elementi dell'intervista le hanno permesso di immaginare queste qualità fisiche e morali? Nadja è tenace e abituata a pazientare, osserva Maraini, una determinazione che le viene dalla storia di famiglia, fatta di guerre, deportazioni, fame, disperazione. Sottolinea poi, quasi stupendosi e comunque denunciando, che Nadja, malgrado sia laureata, ha trovato in Italia come unico lavoro il badantato; riprende allora una frase dell'intervista in cui Nadja afferma «nessuna donna italiana farebbe [*il mio lavoro*], 24 ore su 24 vicino a un vecchio che magari ha l'Alzheimer e non può essere mai lasciarlo solo se no cade o si fa male».<sup>28</sup>

Maraini constata poi con un certo sollievo che «per fortuna» non ci sono solo datori di lavoro esigenti e maltrattanti, ma anche «persone perbene, che non sfruttano, non comandano, non minacciano e non ricattano [...] Per merito loro il paese sta ancora in piedi. E naturalmente per merito di donne come Nadja che nonostante le fatiche, le umiliazioni, i rimproveri, non recrimina, non inveisce, non sbraita, non diventa nevristenica, ma serenamente affronta il suo difficile futuro, con il cuore di leone e pazienza di cammello. *Grazie Nadja!*».<sup>29</sup> Su questo ringraziamento si chiude la presentazione.

Osserviamo che la figura di Nadja delineata da Maraini a partire dall'intervista coincide con l'immagine convenzionale delle donne, in particolare quelle assegnate al lavoro di cura: abnegazione, dedizione, oblazione e sacrificio di sé. Senza rivendicazioni, senza rivolta. La scrittrice italiana la ringrazia, esplicitamente a nome dei datori di lavoro perbene che apprezzano queste qualità, e implicitamente a nome delle donne italiane che possono esimersi dall'accudire a tempo pieno gli anziani genitori. Solo che, in questi encomiabili rin-

<sup>27</sup> La letteratura scientifica sulle badanti, specie provenienti da paesi dell'ex blocco sovietico, è abbondante, e spesso basata su interviste e inchieste. Rimandiamo, tra i tanti studi, a: CLEMENTINA CASULA, *Immigrazione e lavoro domestico e di cura in Italia: nuovo asservimento o emancipazione femminile nel mercato del lavoro globale*, in «Sociologi@DRES. Quaderni di ricerca», 1 (2011), url [https://www.academia.edu/7732988/Immigrazione\\_e\\_lavoro\\_domestico\\_e\\_di\\_cura\\_in\\_Italia](https://www.academia.edu/7732988/Immigrazione_e_lavoro_domestico_e_di_cura_in_Italia) (consultato il 09/05/2020); CARLA FACCHINI, *Rationalité et émotions dans le travail des badanti*, in *Gérontologie: aux portes de la souffrance*, a cura di Philippe Pitaud, Toulouse, Eres 2018, pp. 225-244; FRANCESCO VIETTI, *Il paese delle badanti*, Roma, Meltemi 2019.

<sup>28</sup> D. MARAINI, *Dacia Maraini presenta Nadja*, cit., pp. 61 e 63.

<sup>29</sup> Ivi, p. 64. Corsivo nostro

graziamenti degli italiani perbene alle remissive badanti, si condensa il problema della rappresentazione come atto di forclusione.

*All inclusive* di Andrea Bajani è un racconto breve, in cui la narrazione procede alla seconda persona singolare. Il narratore, di cui non si sa nulla, si rivolge, dandogli del tu, a un ingegnere rumeno, arrivato in Italia con la speranza di trovare un vero lavoro, all'altezza delle sue competenze, e che si ritrova invece dopo due mesi a fare il badante di un anziano. Soffermiamoci innanzitutto sulla scelta di un protagonista uomo quando il fenomeno delle cosiddette domestiche della globalizzazione, prettamente femminile, è marcato dall'assegnazione di genere, dalla naturalizzazione del lavoro domestico e di cura. Non che i badanti non esistano, anzi, nel loro caso, il lavoro di cura è ancora più umiliante proprio perché considerato femminile. Nel suo libro *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, il cui secondo capitolo è dedicato alla *Femminilizzazione del lavoro nel capitalismo cognitivo*,<sup>30</sup> Cristina Morini precisa che per femminilizzazione si intende non tanto un aumento quantitativo della popolazione attiva femminile, quanto piuttosto una modificazione qualitativa del lavoro contemporaneo, di cui il lavoro femminile diventa paradigma: le condizioni normalmente riservate alle donne (assoggettamento, precarietà, bassi livelli salariali, disvalore sociale) si estendono agli uomini; nel contempo, la manodopera a basso costo, flessibile, ricattabile, ricercata a livello mondiale con le delocalizzazioni, si trova anche in loco, in Occidente, grazie alla presenza sul mercato di donne e immigrati. Questa dimensione polivalente e qualitativa introdotta dalla femminilizzazione del lavoro include una generalizzazione dell'oblatività, ossia la richiesta di totale disponibilità e dedizione da parte del soggetto. Insomma, il mondo del lavoro attuale richiede requisiti (sacrificio di sé, disponibilità totale, predisposizione alla cura) di cui le donne si avvarrebbero senza sentirsi svalorizzate, o perché già tali.

Proprio questo avviene al protagonista del racconto di Bajani: benché uomo e diplomato, nel momento in cui emigra, si trova costretto a svolgere mansioni femminili, e subisce di conseguenza la stessa sorte riservata alle donne: recluso nella sfera privata e intima, polivalente nelle mansioni e oblativo (*all inclusive*), addirittura silenziato («per tutto il tempo lui parla e tu gli sorridi con la sicurezza di un uomo che fa finta di capire cosa gli dicono»)<sup>31</sup>. L'identificazione a ruoli femminili si precisa nella frase conclusiva: «Poi lo metti a letto con la sicurezza di un ingegnere rumeno che prima di partire per

<sup>30</sup> CRISTINA MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte 2010 (il capitolo citato pp. 49-72). Cristina Morini sviluppa in questo libro diverse osservazioni sulle donne e il *care labour*, i lavori di cura alle persone, formulando la proposta di incrociare i due concetti di differenza e precarietà per definire la condizione del soggetto *precario-differente*. Precisa però che il concetto di differenza è di per sé insufficiente per spiegare le trasformazioni del mondo del lavoro, in particolare la sua *femminilizzazione*. Sul punto, ma con prospettive diverse, si veda SARA ONGARO, *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia mondiale della ri-produzione*, Soveria Mannelli, Rubettino 2001, la quale analizza il «processo di femminilizzazione della produzione sia a livello concreto che metaforico» (p. 47) nei mutamenti globali in corso. Si veda anche JUDITH REVEL, *Féminisation du travail et précarisation de l'existence: deux paradigmes superposés*, in *Précariat. Pour une critique de la société de la précarité*, a cura di SILVIA CONTARINI e LUCA MARSI, Nanterre, Presses Universitaires de Paris Nanterre 2014, pp. 127-138; Revel osserva che nel processo di femminilizzazione delle condizioni di lavoro (ossia di degrado), le donne, inizialmente preposte a questo genere di lavori, vengono sostituite da immigrati e precari. Ci permettiamo di rimandare anche a SILVIA CONTARINI, *Pensare il precariato e le differenze nell'Italia della globalizzazione*, in *Le culture del precariato. Tra pensiero, arte, azione e narrazione*, a cura di SILVIA CONTARINI, MONICA JANSEN e STEFANIA RICCIARDI, Verona, ombre corte 2015, pp. 190-201.

<sup>31</sup> A. BAJANI, *All inclusive*, cit., p. 70.

atterrare in Italia aveva un figlio da mettere a letto la sera».<sup>32</sup> È assolutamente apprezzabile che l'ingegnere rumeno, prima di emigrare, fosse buon padre di famiglia, ammettendo che non è la stessa cosa occuparsi dei propri figli o dei figli (o degli anziani) altrui. E ci si può solo dolere del destino ingiusto a riservato al buon ingegnere rumeno. Viene da chiedersi perché Bajani gli abbia fatto assumere prerogative ed esperienze culturalmente e statisticamente femminili. Si osservi che, dandone rappresentazione nel suo racconto, Bajani tira fuori dall'invisibilità la figura dell'ingegnere rumeno, e così facendo opera un sensibile spostamento di ottica, e di empatia (empatia nel senso di «capacità di porsi nella situazione di un'altra persona o, più esattamente, di comprendere immediatamente i processi psichici dell'altro»<sup>33</sup>). Il lettore empatico, sulla scia del narratore, e implicitamente dell'autore, è coinvolto nella terribile sorte di un ingegnere che viene retrogradato e – potrebbe essere peggio? – di un uomo che viene femminilizzato. Ecco allora che la vera tematica del racconto è la denuncia della doppia umiliazione subita da un uomo occidentale, laureato; lo stesso avvillimento, la stessa impotenza, in fondo, sofferta anche da molti giovani italiani, costretti a fare lavori alimentari socialmente degradanti e precari, al di sotto delle loro competenze e legittime ambizioni, cui vengono richieste sottomissione e remissione. Una frase è insistentemente scandita nel racconto, e puntella ogni azione del protagonista: «Con la sicurezza dell'ingegnere rumeno»; con questa sicurezza, l'ingegnere atterra, aspetta i bagagli, sale sul pullman, guarda la città in cui arriva per la prima volta, trova un lavoro dopo due mesi. Con la «sicurezza di un ingegnere rumeno» fa mangiare l'anziano, lo pulisce, lava i piatti. Una sicurezza che non lo abbandona, ma che evidenzia lo sfruttamento subito.

Insomma, scegliendo come protagonista un ingegnere rumeno svalorizzato l'autore provoca l'agevole adesione di chi vive la stessa situazione. Si noti inoltre che la problematica centrale del racconto, di fatto, non è dissimile da quella trattata nella maggior parte della produzione letteraria italiana sul lavoro: il precariato, la marginalità sociale, la squalificazione. Un'ultima considerazione riguarda la scelta formale del «tu»: possiamo considerare che permette di mantenere la distanza necessaria per distinguere l'immigrato e il narratore, il quale capisce il problema dell'altro perché è simile al suo, ma non confonde la propria voce; reticenza comprensibile dello scrittore a non avocare a sé la storia, l'esperienza, la parola dell'altro, scegliendo piuttosto di osservarlo, e così facendo, in qualche modo, di «accompagnarlo»: una opzione eticamente ineccepibile, secondo la proposta degli autori di *Subalternità italiane*, ma che paradossalmente conferma l'afonia della badante, anche nella sua versione maschile.

## 5. CONCLUSIONE

I due testi analizzati, raccolti in antologie sul lavoro, sebbene animati da lodevoli intenzioni e, per quanto riguarda il racconto *All inclusive* di Bajani, non privo di qualità letterarie, non sembrano contribuire in modo significativo a includere la voce e il volto della domestica globalizzata in una mappa-

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> V. la voce 'Empatia' nel dizionario Treccani, url <https://www.treccani.it/enciclopedia/empatia/> (consultato il 9 maggio 2021).

tura plurale delle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro oggi in Italia, quale delineata dalla produzione letteraria antologica. Una nota importante manca alla coralità, un tassello centrale manca alla ricostruzione del quadro d'insieme. Ma allora, come può la rappresentazione letteraria far uscire la badante dall'invisibilità e dal silenzio? Al di là di una prima ovvia risposta di natura quantitativa – offrire spazio e attenzione alla figura della badante –, si potrebbe tentare di abbozzare una risposta qualitativa sui modi e sulle forme della rappresentazione a partire da qualche contro esempio.

Accenneremo qui, a mo' di conclusione, a due racconti, *La badante* di Vesna Stanic (2005), e *Ana de Jesus* di Christiana de Caldas Brito (1998). Osserviamo subito che entrambi sono ricompresi nella categoria della cosiddetta letteratura migrante; per questo, fin dall'origine, entrambi sono incentrati sui temi dell'immigrazione più che su quelli del lavoro, benché il lavoro svolga un ruolo fondamentale. Le due autrici non assumono la funzione di presentatrici, intervistatrici, accompagnatrici di soggettività subalterne; entrambe parlano – o meglio scrivono – da una posizione di alterità, facendosi portatrici di un sapere situato (come migranti e come donne), grazie al quale in qualche sorta riescono ad assumere su di sé la figura della badante, non esitando a ricorrere a una narrazione in prima persona. Anche altre opzioni formali e strutturali sono significative.

Spiega Vesna Stanic con riguardo al suo racconto:

In questo racconto parlo di una donna che lascia il proprio paese in guerra, e per una donna laureata in chimica, come altre donne, è difficile trovarsi a dover fare un lavoro che è molto diverso da quello che fanno. La protagonista del racconto trova lavoro come badante. Ora vi leggo il racconto e spero di non annoiarvi... devo solo fare una premessa: è una donna che un giornalista, amico della signora dove lavora, vorrebbe intervistare, perché pensa che lei potrebbe raccontare qualcosa di rappresentativo di una categoria, ma lei non vede cosa ci sia di tanto particolare da raccontare perché pensa che tante persone come lei hanno vissuto delle disgrazie.<sup>34</sup>

Si noti la differenza rispetto al testo di Maraini: la trama narrativa è che un giornalista vuole intervistare una badante perché la considera rappresentativa di una categoria; il racconto non riporta le domande e le risposte, non ha cornice, non è commentato dall'esterno; la narrazione si sviluppa come una sorta di monologo interiore della badante, con una forte focalizzazione interna che lascia spazio a pensieri intimi, ricordi d'infanzia, meditazioni personali.

Nel racconto *Ana de Jesus*, la colf brasiliana, rivolgendosi idealmente alla sua «signora» in una sorta di monologo, spiega perché ha deciso di tornare nel suo paese. L'autrice opta anche lei per una risoluta focalizzazione interna, caratterizzata anche da un registro linguistico basso, da una esplicita oralità, e quindi da ibridismi e improprietà di chi non padroneggia la lingua italiana. Il soliloquio di Ana si incentra sulla sua *saudade*, malessere, nostalgia, solitudi-

<sup>34</sup> VESNA STANIC, *La badante*, racconto letto in occasione del 5 seminario italiano Scrittori scrittrici migranti (18-20 luglio 2005), pubblicato sul sito della rivista «Sagarana» organizzatrice del seminario, url <http://www.sagarana.net/scuola/seminario5/seminario2.html> (consultato il 9 maggio 2021).

ne e tristezza («Voglio tornare mio paese perché là io canto sempre io male qui voglio andare via comprende signora?»).<sup>35</sup> Sebbene il racconto sia incentrato sulle difficoltà di adattamento del migrante, il racconto fa emergere prepotentemente alcuni temi legati ai rapporti di lavoro, in particolare la sottomissione e la spersonalizzazione («Tu buona signora [...] Ma tu mi chiama con campanello e non con voce e io voglio persone che parla con me, che ride e dice il mio nome»),<sup>36</sup> ma anche il silenziamento:

Che dici tu signora? Lo so. Non tieni tempo per ascoltare. Più tardi parliamo, mi dici. E più tardi non arriva mai. Io continuo a parlare da sola [...] ma qui non mi sente nessuno.<sup>37</sup>

Ecco: la badante parla da sola e nessuno la sente. A parte scrittrici come Stanic e De Caldas Brito.

---

<sup>35</sup> CHRISTIANA DE CALDAS BRITO, *Ana de Jesus*, in *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Roma, Lilit 1998, pp. 37-41: p. 37. Il racconto aveva ottenuto un premio, nel 1995, al concorso letterario per migranti Eks&Tra.

<sup>36</sup> Ivi, p. 40.

<sup>37</sup> Ivi, p. 39.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAJANI, ANDREA, *All inclusive*, in *Laboriosi oroscopi. Diciotto racconti sul lavoro*, a cura di MARCO DESIATI e TARCISIO TARQUINI, Roma, Ediesse 2006, pp. 67-70.
- BOUCHARD, NORMA, e FERME, VALERIO, *Narratives of Migrant Labor of Global Capitalism*, in *From Otium and Occupatio to Work and Labor in Italian Culture*, «Annali di Italianistica», vol. 32, 2014, pp. 429-453.
- CASULA, CLEMENTINA, *Immigrazione e lavoro domestico e di cura in Italia: nuovo asservimento o emancipazione femminile nel mercato del lavoro globale*, in «Sociologi@DRES. Quaderni di ricerca», 1 (2011), url [https://www.academia.edu/7732988/Immigrazione e lavoro domestico e di cura in Italia](https://www.academia.edu/7732988/Immigrazione_e_lavoro_domestico_e_di_cura_in_Italia) (consultato il 9 maggio 2021).
- CONTARINI, SILVIA, *Pensare il precariato e le differenze nell'Italia della globalizzazione*, in *Le culture del precariato. Tra pensiero, arte, azione e narrazione*, a cura di SILVIA CONTARINI, MONICA JANSEN e STEFANIA RICCIARDI, Verona, ombre corte 2015, pp. 190-201.
- DE CALDAS BRITO, CHRISTIANA, *Ana de Jesus*, in EAD., *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Roma, Lilith 1998, pp. 37-41.
- DE LUCIA, PAMELA, *Immagini in dissolvenza. Lettura "interessata" di «Can the Subaltern Speak» di Gayatri Chakravorty Spivak*, «DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulle memorie femminili», 21 (2013), pp. 95-114.
- DEPLANO, VALERIA, LORENZO MARI e GABRIELE PROGLIO (a cura di), Introduzione a *Subalternità italiane*, Roma, Aracne 2014, pp. 11-28.
- FACCHINI, CARLA, *Rationalité et émotions dans le travail des badanti*, in *Gérontologie: aux portes de la souffrance*, a cura di PHILIPPE PITAUD, Toulouse, Éres 2018, pp. 225-244.
- FRACASSA, UGO, *Trasferimenti di soggettività e mutazione dell'esperienza: per una genealogia migrante dei nuovi realismi italiani*, in *Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARIA PIA DE PAULIS-DELEMBERT e ADA TOSATTI, Massa, Transeuropa 2016, pp. 277-294.
- LAPORTE, STÉPHANIE, *Voci frantumate di un mondo globale: il frammento nella narrativa contemporanea*, in *La letteratura italiana al tempo della globalizzazione*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARGHERITA MARRAS, GIULIANA PIAS e LUCIA QUARELLI, «Narrativa», 35/36 (2013/2014), pp. 307-317.
- EAD., *Le antologie sul lavoro (2005-2012): una mappa della crisi attraverso storie di uomini e donne «indefinitamente ridislocabili»*, in *Nuove (e vecchie) geografie letterarie nell'Italia del XXI secolo*, a cura di SILVIA CONTARINI, MARGHERITA MARRAS e GIULIANA PIAS, Firenze, Cesati 2016, pp. 141-148.
- MARAINI, DACIA, *Dacia Maraini presenta Nadja*, in AVOLEDO TULLIO et al., *Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata*, Torino, Einaudi 2009, pp. 61-77.
- MARZI, LAURA, *La cura molteplice*, in *Letteratura e economia nell'Italia degli anni 2000*, a cura di STEFANO ADAMO e TIZIANO TORACCA, «Narrativa», 42 (2020), pp. 107-118.
- MORINI, CRISTINA, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

- MOROKVASIC, MIRJANA, *Femmes et genre dans l'étude des migrations : un regard rétrospectif*, in *Femmes, genre, migrations et mondialisation : un état des problématiques*, a cura di JULES FALQUET, AUDE RABAUD, JANE FRIEDMAN e FRANCESCA SCRINZI, «Les Cahiers du CEDREF», 16 (2008), pp. 33-56.
- ONGARO, SARA, *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia mondiale della ri-produzione*, Soveria Mannelli, Rubettino 2001.
- PAGANINI, GLORIA, *Migrazione femminile e domesticità in Italia: il caso delle badanti*, in *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*, a cura di CARLO BAGHETTI et al., Firenze, Cesati 2020, pp. 83-92.
- POLICASTRO, GILDA, *La letteratura precaria nel nuovo millennio: modelli e forme*, in *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*, a cura di CARLO BAGHETTI et al., Firenze, Cesati 2020, pp. 29-38.
- REVEL, JUDITH, *Féminisation du travail et précarisation de l'existence: deux paradigmes superposés*, in *Précarité. Pour une critique de la société de la précarité*, a cura di SILVIA CONTARINI e LUCA MARSI, Nanterre, Presses Universitaires de Paris Nanterre 2014, pp. 127-138.
- SPIVAK, GAYATRI CHAKRAVORTY, *Can the Subaltern Speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di CARY NELSON e LAWRENCE GROSSBERG, London, Macmillan 1988, pp. 271-313.
- VIVIANA ROSI, *Postfazione*, in AVOLEDO TULLIO et al., *Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata*, Torino, Einaudi 2009, pp. 117-121.
- STANIC, VESNA, *La badante*, «Sagarana», luglio 2005, url <http://www.sagarana.net/scuola/seminario5/seminario2.html> (consultato il 9 maggio 2021).
- TOGNETTI, MARA, *Lavoro e immigrazione femminile in Italia: una realtà in mutamento*, in *Immigrazioni in Europa. Strategie di Inclusione-esclusione*, a cura di MARCELLA DELLE DONNE e UMBERTO MELOTTI, Roma, Ediesse 2004, pp. 153-182.
- VIETTI, FRANCESCO, *Il paese delle badanti*, Roma, Meltemi 2019.



## PAROLE CHIAVE

Badante; care worker; migrazione; letteratura e lavoro; antologie letterarie; autorialità.



## NOTIZIE DELL'AUTORE

Silvia Contarini è professoressa ordinaria di letteratura e civiltà dell'Italia contemporanea all'Université Paris Nanterre. Co-dirige il Centre de Recherches Italiennes (CRIX) e dirige la rivista Narrativa. Si occupa di avanguardie/neoavanguardie, studi femminili e di genere, letteratura ipercontemporanea, in particolare in relazione a tematiche come il lavoro, le migrazioni, il sud, la transculturalità e la questione coloniale/postcoloniale.



## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

SILVIA CONTARINI, *Le voci delle badanti*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 15 (2020)



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.